

9:00 CHIARA ALLA SCUOLA PER OPERATORI DI EDC E GENEVIEVE SANZE – LE SFIDE DELLO SVILUPPO E DELLA POVERTA, DALLA PROSPETTIVA DELLA COMUNIONE

Castel Gandolfo, 5 aprile 2001

Chiara alla Scuola per operatori di Economia di Comunione":

"Quattro aspetti dell'Economia di Comunione da sottolineare" (37')

E passiamo all'altra, alla terza cosa: "uomini nuovi".

Nello scandire gli anni del decennio '91-2001 - oggi siamo così - è infine presente l'esigenza per l'Economia di Comunione di avere e formare "uomini nuovi".

Ma chi sono questi "uomini nuovi"? Sono laici, quei laici che oggi stanno vivendo un momento, un momento privilegiato.

Conosciamo, penso, quelle sapienti parole dell'Antico Testamento che dicono: "Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è il tempo per nascere e un tempo per morire (...). Un tempo per tacere e un tempo per parlare. (...) Egli - Dio - ha fatto bella ogni cosa a suo tempo."(Cf Qo 3,1-11)

Ebbene: che tempo - noi dobbiamo domandarci - è quello che noi stiamo vivendo? E che tempo è per la Chiesa?

La risposta viene da Giovanni Paolo II: "Nella Chiesa è scoccata oggi l'ora del laicato"¹, la nostra.

E, se così è, questo è il tempo nostro, vostro, dei laici.

Ora, poiché il Signore conduce la grande storia del mondo e del cosmo, e contemporaneamente la piccola storia nostra, di noi, sue creature, dobbiamo chiederci: come egli vuole noi, laici, in questo momento? E la risposta l'ha già data lo Spirito Santo in due modi: attraverso il Concilio Vaticano II e il sorgere di nuovi Movimenti nella Chiesa.

Il messaggio del Concilio è questo: i laici devono santificarsi là dove sono, nel mondo; quindi come operai, impiegati, maestri, politici, economisti, tranvieri, casalinghe, madri e padri di famiglia, e così via. E lì dove sono - sempre il Concilio -, devono cristianizzare, rinnovare col Vangelo, i vari ambiti del vivere umano: con la testimonianza del loro amore reciproco e con la Parola, perché lo Spirito Santo ha donato ai laici doni speciali proprio per questo. Il mondo non si cristifica, non si clarifica, non si illumina se non attraverso i laici: sono gli strumenti; non sono i vescovi, neanche i preti, no, hanno altri compiti. Nella Chiesa se mancano i laici manca una parte importantissima, manca il più, almeno come numero, come volume, manca il più. Sono i laici che devono fare questa parte.

Una strada... Questo ha detto il Concilio.

E i Movimenti? I vari Movimenti poi sono vie, diverse fra loro, per aiutare i laici a realizzare ciò che esige da loro il Concilio. I carismi ci

¹ Cf Giovanni Paolo II, *Ai Vescovi polacchi in visita ad limina*, 12 gennaio 1993, in "La Traccia" 1 (1993), p. 35.

aiutano a far quello che il Concilio dice, cioè santificarsi animando le realtà umane.

Lo possono fare proprio loro e specialmente loro. E come? Col Vangelo.

E qui c'è una cosa bellissima! Cosa sono questi Movimenti, come il nostro?

I Movimenti, da quando c'è il cristianesimo, sono sorti nella Chiesa come aspetto carismatico della Chiesa, perché siccome si vedeva che nella Chiesa, anche in generale, c'è qualche volta un tran-tran nella vita spirituale, si prende quel poco che si vuol prendere, il minimo qualche volta, ecco che Dio suscita questi Movimenti, come ha fatto ai tempi ancor di san Benedetto, poi di san Francesco, che sono animati da uno spirito evangelico tale da renderli atti a vivere il Vangelo in modo assoluto, radicale. Il nostro Movimento è uno di questi; per questo parliamo di Vangelo, abbiamo la Parola di vita, per questo parliamo di amore, parliamo di dare come il riassunto della nostra vita.

Infatti i Movimenti hanno questo di caratteristico: i loro membri sono chiamati alla radicalità della vita evangelica, a vivere il Vangelo con autenticità, *sine glossa*, senza commento, direbbe san Francesco: una grande vocazione questa - la nostra - che eleva i laici e anche quelli che fanno parte del Movimento. E il Vangelo, per essi, può realmente penetrare ogni cosa nei mondi dell'economia, del lavoro, della politica, del diritto, della sanità, della scuola, dell'arte, ecc., tutto trasformando, così come avviene nel nostro Movimento. Con un'economia nuova, ad esempio, che mette l'uomo al centro e destina molti utili ai bisogni; con una politica nuova, dove è richiesto, alla base della vita di ogni

politico, l'amore per ogni altro, anche se di partito opposto, per comprendersi e completarsi. E, pur fedeli alle proprie idealità ed ai propri impegni, lavorare insieme per salvaguardare i sacrosanti valori dell'uomo e del bene comune.

Nel '98 in qualche nostro scritto si parla di questi laici, come di creature speciali, chiamati a questo compito, e se ne parla forse per la prima volta sul nostro pianeta. I concetti sono questi, ecco, io riporto: "Quando consideriamo l'Economia di Comunione dobbiamo pensare a uno dei fattori che la rendono così bella, viva, di esempio nel mondo: essa è suscitata e portata avanti dai laici. Mi ricordo che un tempo si diceva che il laico è colui che deve soltanto imparare. E Igino Giordani - il nostro fondatore, santo presto -, perché laico, si sentiva con ciò come un proletario della Chiesa. Ora, dopo il Concilio Vaticano II, e ad opera dei nuovi Movimenti, come il nostro che ha avuto origine da laici - ero una laica, le prime focolarine e i primi focolarini erano laici, erano laici, ecco, da laici -, vediamo come il laico sia protagonista. Perché? Perché si sta scoprendo, con grande gratitudine a Dio, con meraviglia e non senza sorpresa, che certi laici hanno qualcosa di particolare. Essi non si accontentano di realizzarsi con un lavoro, con una carriera o con la semplice vita di famiglia. Non basta più; non sono sazi, non si sentono se stessi, se non si dedicano anche esplicitamente all'umanità. Per cui quel decidere di impegnarsi nell'Economia di Comunione, ad esempio, anziché esser loro di peso, è di gioia, per aver trovato il modo di realizzarsi pienamente. Ed è un fatto che commuove - io sono sempre commossa da questo fatto -: potrebbero mettersi in tasca quegli utili guadagnati, comprarsi la pelliccia per la signora, nuovi doni per i

bambini, la macchina per il figlio... Ma non lo fanno, vivono per un grande Ideale e sono coerenti. E si santificano non, nonostante la politica, nonostante l'economia ecc., ma proprio nella vita politica, nella vita economica.

Dio li benedica e dia loro il centuplo già in questa vita e poi la vita piena." (Applausi)

Allora: e come sono ancora questi "uomini nuovi"? Sono anzitutto persone di grande fede perché di profonda vita interiore. Lo si dice sempre nel '98. "Se noi nel fare l'Economia di Comunione viviamo il Vangelo, cerchiamo il Suo regno, perché ci mettiamo in contatto con i nostri operai, ma da Gesù a Gesù; con i clienti, ma da Gesù a Gesù; con i concorrenti, ma da Gesù a Gesù; se noi facciamo così, l'Eterno Padre pensa a noi. E vediamo verificarsi nel mondo dell'Economia di Comunione piccoli o meno piccoli miracoli di grazia: imprese di tre operai, ora con più di duecento...; industrie che stanno per chiudere ma, perché sperano ancora, dicono: 'Tiriamo avanti fino a domani.' E intanto arrivano tutti i mezzi necessari per superare la crisi.

C'è un Altro, insomma, c'è un'altra cassa che non è quella che abbiamo nel nostro ufficio: è una cassa Celeste che si apre al momento opportuno."

EdC – Un nuovo stile di agire economico - maggio 2011 – Brasile

Geneviève A. M. SANZE

**Le sfide dello sviluppo e della povertà, dalla prospettiva della
comunione.**

Voglio partire da una premessa attorno ad una parola molto usata, in Africa e in tutto il mondo: questa parola è sviluppo. In rapporto a questa parola, sviluppo, parlerò poi dell'altra parola-chiave povertà, e soprattutto di comunione, a partire dalla quale guarderemo sia allo sviluppo sia alla povertà.

La parola "sviluppo" e la classificazione «sviluppati» e «sottosviluppati», hanno fatto il loro ingresso nella scena geopolitica verso la fine degli anni quaranta del secolo scorso. Un'opposizione terminologica nuova, ma che sembrava naturale.

Sotto la spinta iniziale degli Stati Uniti, si misero in atto programmi di aiuti allo sviluppo, per cercare di sviluppare quelli che si consideravano «paesi in ritardo rispetto all'Occidente». Tale aiuto si ispirava in gran parte alla teoria secondo cui ciascuna società segue delle ben definite tappe evolutive o di sviluppo, che permette di passare dallo stato tradizionale o "sotto-sviluppato" a quello moderno o «sviluppato», appunto. I paesi poveri – definiti come tali sempre da quelli ricchi - non

solo disponevano di minor ricchezza materiale, ma venivano ritenuti considerevolmente in ritardo nella scala di evoluzione.

La distinzione ereditata dall'opposizione tra « civilizzato » e « non civilizzato » si basava sul presupposto dell'Occidente come modello di riferimento. Raggruppare Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina in una sola categoria di « sottosviluppati », negando le loro differenze profonde, evidenziava una probabile misconoscenza della realtà e una certa indifferenza verso i valori che non erano occidentali. D'altro canto, queste teorie del sottosviluppo hanno per lungo tempo legittimato una certa negligenza di responsabilità dei paesi del Nord nei confronti delle difficoltà economiche e sociali dei Paesi poveri, ignorando o sottovalutando apertamente gli effetti della colonizzazione, del saccheggio economico e di altre forme di scambio ineguale.

La teoria del sottosviluppo conobbe così un gran successo, e i paesi sottosviluppati stessi aderirono a tale visione, richiedendo i mezzi per potersi sviluppare. All'epoca, l'ottimismo era grande, e si pensava che 10 anni sarebbero stati sufficienti per colmare lo scarto. Le Nazioni Unite avevano d'altro canto battezzato gli anni '60 come « il decennio dello sviluppo ».

Oggi, nel 2011, non sappiamo dire se – da questa prospettiva – siamo progrediti o regrediti. La realtà è stata certamente meno felice del previsto, ed è indispensabile ripensare l'idea di sviluppo, utilizzando categorie più sofisticate e antropologicamente più complesse di uno

sviluppo e un sottosviluppo misurati principalmente sull'asse delle risorse economiche.

Lo sviluppo come lo avevamo conosciuto negli anni '50, ridotto a progresso tecnologico e all'accumulo di ricchezza materiale, aveva bisogno del mito della produzione di merci sempre crescente, e dell'ideologia del consumismo per assorbire queste merci e alimentare il circuito dello sviluppo economico.

In quella definizione di sviluppo non erano state considerate né le disuguaglianze nella ripartizione delle ricchezze, né le condizioni di vita delle popolazioni, tantomeno la distruzione dell'ambiente.

A partire dagli anni '60 i problemi che derivavano da questa idea di « sviluppo » sono emersi chiaramente : l'aumento della povertà, della disoccupazione, la distruzione dell'ambiente, l'inquinamento... e si cominciò a parlare di « malsviluppo » al Nord come al Sud. E oggi in tanti iniziano ad affermare che più che parlare di paesi sviluppati e non sviluppati, occorre riconoscere che abbiamo dato vita ad un modello capitalistico che si è sviluppato male dappertutto, poiché non fondato sulla reciprocità e fraternità tra i popoli, ma fondato essenzialmente sul saccheggio delle ricchezze, sull'eccessivo sfruttamento delle risorse, sul dominio dei potenti sui più deboli, e non certamente sulla comunione.

Negli ultimi decenni qualcosa inizia a cambiare, grazie anche al lavoro teorico di economisti come A. Sen e di filosofi come M. Nussbaum. Oggi sappiamo che lo sviluppo si misura non tanto con le merci e con il reddito ma con il metro dei diritti, della salute,

dell'educazione, delle capabilities, e soprattutto della libertà. Al tempo stesso, abbiamo anche imparato che il reddito è importante, proprio perché soprattutto quando nasce dal lavoro (e non tanto o solo da finanziamenti esterni e sussidi), è mezzo e strumento di libertà. Ma senza altre condizioni fondamentali, soprattutto di tipo politico e sociale, il reddito e le soglie di povertà possono dire poco, troppo poco e male, sullo sviluppo.

Noi siamo convinti che la prassi e il pensiero che si stanno sviluppando attorno all'EdC, anche nei recenti convegni e scuole che abbiamo svolto a Nairobi, possono offrire nuove piste di comprensione dello sviluppo, della povertà, della ricchezza, della reciprocità.

1. I tratti principali della povertà nell'Africa sub sahariana

Ma ora vi parlo dell'esperienza dell'Africa che meglio conosco!

E comincio raccontando qualcosa a cui assistiamo spesso nella società cosiddetta tradizionale dei nostri paesi africani.

« Siete una donna, abitate in campagna e avete un bambino piccolo. Si ammala e comincia a tossire molto forte. E voi, cominciate a prepararvi per portarlo il giorno dopo al dispensario o al più vicino ambulatorio, che si trova circa a 15 km. Arriva mattina, vi mettete il bambino sulla schiena e camminate circa tre ore fino al dispensario. Vi ritrovate in una coda di circa 200 persone, allineate sotto il sole senza alcun riparo. Dopo molta

pazienza arriva finalmente il vostro turno. Tutt'altro che paziente l'infermiere vi ascolta descrivere la malattia del vostro bambino, e senza neanche prendersi la briga di fare il minimo esame (e probabilmente non ne ha i mezzi), scrive velocemente una prescrizione su un pezzo di carta che vi dice di presentare al personale preposto alle medicine. Si tratta di uno sciroppo, ma non potete saperlo, perché con tutta probabilità siete analfabeta. Il preposto versa lui stesso una cucchiata di sciroppo e la dà da bere al bambino. E' chiaro che non c'è modo di darvi il flacone perché possiate continuare il trattamento a casa vostra, per la semplice ragione che non ci sarebbero medicine per tutti gli altri: e di conseguenza vi dice di ritornare il giorno dopo per la cucchiata successiva. Tornate addolorate a casa: mettete a letto il bambino, e vi preoccupate di preparare i pasti e accudire al resto della famiglia. Il giorno dopo rifate lo stesso percorso, sotto lo stesso sole, per fare la stessa coda e ricevere la stessa piccola cucchiata. Ma dopo tre giorni, il sole e in più la fatica del viaggio, lo stato di salute del bambino si aggrava. Scoraggiata per questi viaggi così stancanti, che vi impediscono di occuparvi delle vostre cose senza curare il bambino, finite di pensare che non valga la pena continuare per una cucchiata di sciroppo e vi rivolgete al guaritore locale. Ma il dispensario ne avrà guadagnato, poiché le cucchiata di sciroppo che voi non avete utilizzato saranno servite per qualcun altro. Così. »

Per noi africani, parlare di povertà non è assolutamente necessario, poiché ce la troviamo di fianco tutti i giorni, viviamo con essa, non necessitiamo di teorie per comprenderla.

La povertà come la viviamo in Africa è multidimensionale.

È una profonda sottrazione di beni materiali e culturali che ostacola lo sviluppo normale dell'individuo al punto da compromettere l'integrità della sua persona. Essere povero è non poter assicurare per mezzo delle proprie risorse o attività, la soddisfazione dei bisogni biologici e di quelli della propria famiglia, vivere in uno stato di perenne marginalità e insicurezza vitale che tende a diventare ereditaria; aver fame, non essere istruiti, né curati; vivere in alloggi rudimentali, lavorare in condizioni disumane ...

Si trovano allora in stato di povertà (nel senso generale) individui o famiglie le cui entrate e altre risorse, le condizioni di vita e patrimoniali, di impiego e di lavoro, sono nettamente al di sotto del livello medio della società in cui vivono.

«I poveri accumulano gli svantaggi: quelli dell'età, del sesso, del numero di bambini, del colore della pelle, della malattia, della fragilità della struttura familiare... svantaggi di nascita, oltretutto. All'inizio della vita la povertà stabilisce un muro invalicabile: carenze alimentari, salute fragile o indebolita ereditaria o ereditata, spettacolo precoce di miseria e sporcizia, vita familiare instabile, molteplici ferite affettive durante l'infanzia, assenza di modelli utili per lo sviluppo intellettuale, complesso di inferiorità che affliggerà per tutta l'esistenza in uno stato di subordinazione, umiliazione e di consenso all'ingiustizia qualora si subisce la vergogna di essere nati».²

² Filosofo francese Henri Bartoli nel 1986 in occasione di una riunione internazionale di esperti riuniti per l'UNESCO in collaborazione con l'Università delle Nazioni Unite (cfr Paul Marc Henry, Henri Bartoli et al. *Pauvreté, progrès et développement* ; édition l'Harmattan, Paris 1990)

Ecco la realtà che affrontiamo quotidianamente. Da questa situazione sulla quale abbiamo riflettuto, nascono diversi sfide, in particolare :

- La dimensione socioculturale: la cultura è una delle dimensioni chiave dello sviluppo. Per essere duraturo lo sviluppo deve essere auto centrato e auto sostenuto, vale a dire fondato sui valori endogeni che gli diano significato. Per esempio, il sistema tradizionale di sicurezza sociale in Africa, così come l'aiuto reciproco tradizionale, le rendite/mutue o "les tontines" come diciamo in Africa e le casse di risparmio e di credito, costituiscono forme di solidarietà particolarmente adatte al contesto della povertà e dovrebbero essere prese in considerazione per lo sviluppo.

- le condizioni socio culturali imposte alla donna. In effetti alcuni comportamenti tradizionali nei confronti della donna e della ragazza impediscono la loro promozione, educazione e partecipazione piena, degna ed efficace all'impegno dello sviluppo.

- l'educazione da parte della famiglia e della comunità privilegiano generalmente la trasmissione di valori, norme comportamenti funzionali all'identica replicazione sociale, e che mettono poco in risalto il valore dell'iniziativa personale, dell'innovazione e di quegli aspetti che contribuiscono ad una gestione razionale ed efficace;

- la percezione fatalista della diffusione della povertà.

- le catastrofi naturali, siano le inondazioni o la siccità, come gli stessi conflitti armati mantengono la povertà, specialmente in Africa. La maggior parte dei conflitti ha carattere politico o economico, anche se spesso si sviluppa lungo linee di demarcazione etnica delle popolazioni,

per motivi molto complessi. Le enormi spese militari che ne conseguono privano così i programmi di sviluppo di risorse sostanziali.

- Il cattivo governo (in generale). Quali che siano le ragioni, in Africa non lavoriamo abbastanza o almeno quanto dovremmo, per risolvere noi stessi da soli i problemi più semplici della nostra sopravvivenza quotidiana, senza dare l'idea di aver eretto la mendicizia internazionale a scopo di salvezza.

- La produzione di ricchezza per poter seriamente combattere la diffusione della carestia e della malnutrizione le cui conseguenze negative sono evidenti per la capacità intellettuale e fisica della popolazione, non ancora sufficienti per poter combattere in modo efficace malattie come la malaria, l'AIDS, e altre malattie endemiche ereditate da lungo tempo e la cui persistenza o aggravamento, ha come risultato il deterioramento continuo delle condizioni di vita delle masse popolari.

- Il fallimento dello stato imposto: si può indubbiamente collegare il malgoverno a ciò che comincia ad essere generalmente riconosciuto come lo svantaggio maggiore delle società africane post indipendenza, vale a dire: l'inadeguatezza strutturale e funzionale dello stato e delle sue istituzioni ereditate.

- « La politica di pancia » di cui sono specializzati i nostri stati...

- Un grosso déficit di creatività intellettuale costituisce uno degli handicap maggiori del continente africano, che si produce e diffonde a partire da noi, troppe poche idee e valori culturali.

Quale apporto dell'Economia di Comunione nella comprensione di questa situazione ?

2. Qual è il significato dello sviluppo e della povertà nell'EdC ?

L'Economia di Comunione ha come primo obiettivo quello di costituire una comunità nella quale « non ci siano indigenti ». Per questa ragione l'aiuto ai poveri è una questione fondamentale per l'EdC.

Chi sono questi fratelli considerati poveri dell'EdC? Chiara ci risponde: sono sorridenti, degni, fieri d'essere figli di Dio e di quest'Opera. Non si trovano nell'indigenza totale, ma necessitano di alcune cose. Per esempio di essere scaricati da pesi che li assillano giorno e notte. Hanno bisogno di essere rassicurati che ci sarà da mangiare per loro e i loro figli; che la loro casa, talora una povera baracca, un giorno sarà migliore; che i loro bambini potranno studiare: che potranno guarire anche loro da malattie che richiedono trattamenti costosi; che il padre di famiglia troverà un lavoro...

Questi sono i nostri fratelli che si trovano nella necessità e che, non è raro, aiutano loro stessi gli altri.

Sono Gesù, sotto un certo punto di vista, un Gesù che chiede il nostro amore e che un giorno ci dirà: « avevo fame, ero nudo, ero senza casa » o « la mia casa era fatiscente... e voi... »

L'EdC non è primariamente una formula organizzativa per una azienda più etica o socialmente più responsabile, è un progetto per un

umanesimo più giusto e fraterno, per un rapporto di giustizia tra Nord e Sud, di comunione fra persone e fratelli.

Ci sono alcune parole che esprimono un male assoluto : la menzogna, il delitto, il razzismo. La povertà, invece, non è di questi termini. Non tutte le povertà sono disumane: la povertà è una piaga, ma anche una benedizione se viene scelta per amore degli altri.

Questa povertà nasce dalla certezza che tutto ciò che sono mi è stato dato in dono, e dunque tutto ciò che ho, in quanto tale, va donato. È la radice della dinamica della reciprocità, della comunione. La libertà e la gioia che nascono da una comunione profonda non possono essere capiti né hanno durata se non diventano esperienze, stile di vita, cultura del dono e della comunione.

L'EdC, ci propone due elementi : la reciprocità e la comunione come fondamenta per uscire dalla piaga della precarietà. È questa cultura che esalta l'EdC : la logica della comunione; non la bontà di qualcuno verso altri, ma la reciprocità che la comunione porta con sé, e che costituisce il suo tipico carattere. Poiché si esce davvero dalle trappole dell'indigenza quando si ha la luce per iniziare ad amare e fa dell'amore scambievolmente, della relazione, della fraternità il suo specifico.

I poveri come appaiono nel progetto EdC non sono una massa indistinta di bisognosi che dovremmo aiutare per salvare la nostra coscienza. Fanno parte anche se per un periodo della comunione mondiale che noi sperimentiamo, , e non possono che condividere i loro bisogni nella dignità piena, consapevoli che dare e ricevere è sempre amore, non solo per chi riceve ma anche per chi dona.

Prima del « dare » la prima attenzione, nell'EdC, sta nel condividere la vita, nella comunione e nella reciprocità, in una relazione essenzialmente gratuita.

E' la relazione della fraternità che sana le situazioni di miseria. Le persone raggiunte dal progetto, non sono persone povere anonime con esigenze di ordine generale, ma persone vive inserite in una comunità in cui sperimentano già una comunione di vita.

3. Qual è la cultura che ci permette di sperimentare la comunione, la reciprocità ?

La « cultura del dare/ dono »

« Non si tratta solo di privarsi di qualcosa per donarlo. Con queste parole si vuole indicare la nostra cultura tipica : la cultura dell'amore.

Parlare di « cultura dell'amore », significa parlare di amore evangelico, che è un amore profondo ed esigente e ci porta a dare.

Donare ciò che abbiamo in più, e talora il necessario se lo suggerisce il cuore. Donare a quanti sono nel bisogno, sapendo che è un investimento che porta frutto ad un alto tasso di interesse, perché il nostro dono apre le mani di Dio, la cui Provvidenza ci riempie di una misura immisurabile perché noi possiamo ancora donare in abbondanza, ricevere e ancora sollevare gli innumerevoli bisogni di una moltitudine di poveri. »

La causa dell'economia di comunione esige non solo l'amore per i poveri, ma anche per tutti gli uomini. La spiritualità dell'unità che la ispira suppone un amore che si rivolge a tutti: « Doniamo incessantemente: un sorriso, la nostra comprensione, il perdono, il

nostro ascolto attento. diamo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra disponibilità; diamo le nostre esperienze, le capacità.

« La cultura del dono, è la cultura del Vangelo, è nel Vangelo che abbiamo capito che è necessario dare. « Date – è scritto – e vi sarà dato: una misura generosa, scossa, pigiata traboccante, vi sarà versata in grembo » (Lc 6,38).

San Basilio afferma : « il pane che tu metti da parte appartiene all'affamato. Il mantello che tu conservi nel tuo armadio appartiene all'uomo nudo; il denaro che nascondi appartiene all'indigente. Commetti tante ingiustizie quante sono le persone cui potresti donare ciò che hai. »

E San Tommaso d'Aquino : « Quando i ricchi utilizzano per loro piacere il superfluo necessario alla sopravvivenza dei poveri, li derubano».

E Chiara ci ricorda: « Un po' di carità, qualche opera di misericordia, il superfluo di qualcuno non basta al nostro obiettivo: servono intere imprese, e imprenditori che mettano liberamente in comune i loro profitti. »

Riflettendo sul rapporto fra beni e felicità, Luigino Bruni ha sottolineato che «I beni diventano "più beni" quando sono messi in comune; mentre il bene non condiviso diventa un male. Il bene tenuto stretto, come geloso possesso, in realtà impoverisce il suo possessore, perché lo spoglia della capacità di dono e di reciprocità, che è il vero patrimonio umano che porta alla felicità».

Mi pongo allora la seguente domanda: in questa sala, noi siamo poveri? Chi sono i poveri qui tra noi? E chi sono i ricchi? O ancora: abbiamo qualcosa da dare? Siamo pronti a uscire da noi stessi e andare verso il prossimo per offrirgli la ricchezza che siamo? La ricchezza che abbiamo? Anche se tale ricchezza non fosse che il sorriso donato, la condivisione della vita, la reciprocità, la comunione? Che cos'è allora veramente essere poveri? Ed essere ricchi? E che cosa significa la fraternità e l'unità tra i popoli, tra le persone? Tra di noi qui? Credo che se prendiamo sul serio il carisma dell'unità tante cose iniziano a cambiare: ci accorgiamo che la ricchezza e la povertà sono soprattutto faccende di rapporti, e che in ogni caso la ricchezza diventa vita buona e felice quando è condivisa con gli altri.

Per arrivare ad una tale rivoluzione, abbiamo bisogno di uomini e donne con una vita interiore profonda e animata da una grande fede, dei valori fondamentali. E' anche questa la missione dell'EdC.

Grazie a questi valori, il Vangelo può veramente penetrare tutte le dimensioni dell'economia e del lavoro, della politica, del diritto, della salute, della scuola, dell'arte; e trasformare tutto, mediante un'economia rinnovata che mette l'uomo al centro e destina una parte importante dei profitti alle persone meno fortunate; e mediante una politica rinnovata in cui ogni attore politico mette alla base della sua vita l'amore per l'altro.³

Concludendo, poniamoci l'ultima domanda, come l'EdC considera la povertà e lo sviluppo? Quale messaggio importante ci offre?

³ Chiara Lubich, congresso dell'EdC 2001

Non si può uscire dalla piaga dell'indigenza solo con il denaro, per quanto abbondante sia, né solo con la redistribuzione delle ricchezze o la costruzione di beni pubblici (scuole, strade, pozzi, ecc...), né intensificando le relazioni commerciali tra Nord e Sud del mondo.

Certamente, tutto ciò è necessario, ma non sufficiente. Il mondo vedrà fiorire la fraternità e la comunione nel momento in cui noi saremo capaci di costruire relazioni umane autentiche e profonde tra persone diverse ma uguali, ciascuno differente e tutti uguali; quando supereremo le categorie stesse di « popoli poveri » e « popoli ricchi » e sapremo scoprire, grazie ad esperienze concrete come quelle dell'EdC, che nessuno al mondo è povero al punto da non poter essere un dono per me, vedendo e scoprendo che la povertà degli altri contiene anche delle ricchezze, dei valori che ci fanno sperimentare quanto l'altro sia indispensabile per la nostra felicità.

E' solo quando una persona in difficoltà si sente amata e stimata, trattata con dignità perché riconosciuta nel suo immenso valore che può trovare in se stessa la volontà di uscire dalla piaga della precarietà e rimettersi, così, in cammino. Ed è soltanto dopo questo primo atto di libertà umana che ogni persona deve compiere, che potranno arrivare gli aiuti, i fondi, i contratti, la relazione commerciale, come elementi secondati, strumenti che contribuiscono allo sviluppo globale della persona.

10:30 Panel 2: povertà e sviluppo

Intervento: Francesco Tortorella

Negli ultimi quattro anni ho avuto la possibilità di seguire da vicino le attività e i progetti realizzati con gli utili messi in comunione dalle imprese EdC a favore delle persone in necessità. In questo panel su "povertà e sviluppo" vorrei darvi, quindi, uno sguardo "dall'interno" su qual'è stata l'esperienza dell'EdC in questo ambito negli ultimi anni e su quali sono, a mio avviso, le sfide che abbiamo davanti per i prossimi anni.

Nel lanciare l'idea dell'Economia di Comunione, Chiara Lubich aveva detto che il suo obiettivo sarebbe stato mostrare al mondo una comunità in cui non c'è nessun bisognoso, sull'esempio delle prime comunità cristiane. Dunque, c'è un doppio obiettivo per l'EdC: quello di risolvere un problema concreto di bisogni e quello di realizzare in piccolo un modello da mostrare al mondo.

In questo doppio obiettivo c'è una visione profetica con un grande orizzonte e c'è uno spunto per rispondere ad alcune sfide che oggi la storia ci pone. Quello che accade oggi nel mondo ci interpella; la disfatta del modello di sviluppo che domina il pianeta ci pone una sfida: **siamo in grado di proporre un modello alternativo?**

Il problema oggi non è più semplicemente quello di sopperire a delle necessità, non è più solo “sfamare” o curare, la storia oggi ci chiede di più: realizzare e mostrare un nuovo modello di sviluppo.

E quale modello di sviluppo noi possiamo realizzare e mostrare?

La Chiesa ce lo suggerisce ed abbiamo le potenzialità per realizzarlo.

Già San Paolo insegnava che la persona vive in tre dimensioni – il corpo, l'anima e lo spirito – e che quindi può essere pienamente felice quando sente soddisfatti i tre tipi di bisogni: quelli corporali (i cosiddetti “*basic needs*”), quelli relazionali e quelli spirituali. In questo senso quello che la Chiesa chiama “sviluppo integrale” è un processo a tre dimensioni, che coinvolge il rapporto con sé stessi e col proprio corpo, il rapporto con le altre persone, il rapporto con Dio. Tutte e tre queste dimensioni vanno coltivate e sviluppate contemporaneamente per vivere una vita piena e felice.

Nell'enciclica *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI afferma che: «*Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana [...]. Questa prospettiva trova un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica Sostanza divina*»⁴. La Chiesa propone cioè, come modello di sviluppo integrale, l'attuazione dei rapporti trinitari fra le persone, e più avanti propone il rapporto d'amore fra gli sposi come attuazione concreta di quel modello, da imitare su più ampia scala.

⁴ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, 54

Dunque, immaginate che obiettivo immenso hanno le nostre attività di sviluppo: vivere e mostrare rapporti trinitari fra chi gestisce i progetti e le persone in necessità, fra chi produce ricchezza in sovrappiù e chi non riesce a soddisfare le proprie esigenze, ecc...

Potremmo parlare di uno "sviluppo di comunione", come modello da realizzare e mostrare.

Ora, per realizzare questo modello di sviluppo, che sia realmente alternativo, abbiamo davanti delle sfide. Tre sono, secondo me, le principali:

1. far sì che non ci sia più nessun bisognoso, cioè: risolvere i problemi in maniera efficace;
2. agire in comunione, cioè: "lavorare con" e non "lavorare per";
3. aprirci all'umanità, cioè: realizzare un modello inclusivo.

1 La prima sfida.

Per poter realizzare un modello di sviluppo credibile, dovremmo poter dimostrare che questo modello risolve i problemi che si propone di risolvere. Ora, siamo riusciti in questi anni a realizzare un comunità in cui non c'è più nessun bisognoso?

La risposta certa è che non lo sappiamo, l'impressione è che non ci siamo ancora riusciti.

Non lo sappiamo, perché in questi anni non abbiamo rilevato i dati sui risultati delle attività di "aiuto". Conosciamo il numero delle persone in necessità coinvolte ogni anno: all'inizio 5.000, poi 12.000, ora 3.500... ma queste cifre non ci dicono niente sui risultati ottenuti. Non sappiamo

se le 3.500 persone coinvolte lo scorso anno siano comprese nelle 12.000 coinvolte alcuni anni fa o nelle 5.000 coinvolte fin dall'inizio. Sappiamo solo che circa il 20% di esse ha bisogno di assistenza permanente; per il restante 80% che ha bisogno di assistenza temporanea, può darsi che si tratti di persone totalmente nuove e che quindi siano state risolte le necessità delle persone coinvolte in passato; può anche darsi che siano le stesse persone dal 1991, cioè che siano assistite da vari anni senza aver risolto nulla. Tra l'altro sappiamo che il numero di persone in necessità coinvolte è calato negli ultimi anni per un motivo ben preciso: perché è aumentata la comunione dei beni locale, quindi per tante persone non si chiede più "aiuto" al Centro perché si risponde con risorse locali. Ma anche questo non ci dice nulla sul fatto che i problemi siano stati risolti o meno.

La sfida è grande, in questo ambito. Riuscire ad affrontare e risolvere problemi di "povertà" o di "miseria" è difficilissimo, non a caso c'è ancora così tanta disuguaglianza nel mondo. Per poter avere dei risultati, anche piccoli, occorre preparazione ed esperienza, occorre professionalità, almeno un po', come per ogni lavoro.

Ora, al di là dei dati sulle persone "aiutate", il modo in cui abbiamo gestito gli "utili" negli anni passati è stato principalmente orientato alla condivisione, al mettere in comune da fratelli ciò che si ha, e non tanto a risolvere i problemi delle persone coinvolte. Abbiamo puntato, cioè, a salvaguardare lo spirito di famiglia, trascurando a volte di chiederci se le azioni realizzate fossero efficaci nel risolvere i problemi. Forse spesso abbiamo avuto paura di gestire le attività o i progetti con

professionalità, temendo che questo potesse mettere in pericolo la genuinità della condivisione, dello spirito di famiglia.

La sfida oggi è: come possiamo risolvere le situazioni di povertà in maniera efficace, salvaguardando al contempo lo spirito di famiglia?

2 La seconda sfida.

Il modello di sviluppo in cui siamo immersi, focalizzato sulla ricchezza e sul consumo, ci ha abituati a pensare che ci siano persone che hanno di più e persone che hanno di meno, e – nel migliore dei casi – che chi ha di più debba aiutare chi ha di meno, facendo qualcosa per lui. Vedete, è un rischio subdolo che tutti noi corriamo inconsciamente: l'imprenditore può credere di avere di più perché produce ricchezza e sentire il dovere di donarla "per" chi ha di meno; le persone che coordinano le attività di assistenza e i progetti possono credere di avere di più perché hanno un'istruzione migliore o un ruolo sociale più alto e quindi sentire il dovere di pensare e realizzare progetti "per" chi ha di meno.

Questa generosità è preziosissima e va salvaguardata con cura. Ma in un rapporto di comunione non c'è chi ha di più e chi ha di meno, esiste la diversità: ognuno è ed ha il suo specifico, le sue capacità, la sua ricchezza. Allora la sfida per noi è quella di lavorare "con" chi è in necessità, lavorare insieme a lui, analizzare con lui i suoi bisogni, pensare insieme ai modi per affrontarli e risolverli, realizzare insieme i progetti di sviluppo. Non più lavorare "per" gli altri, ma lavorare "con" gli altri, per un obiettivo comune; non più "aiutare" ma "cooperare".

In questo modo tutti possiamo essere realizzatori e beneficiari dei progetti, perché ognuno con le sue capacità può contribuire a realizzare

i progetti e ognuno può averne un beneficio: non solo un beneficio nella soddisfazione di bisogni primari "corporali", ma anche un beneficio di sviluppo della dimensione relazionale – costruendo rapporti di comunione con gli altri – e spirituale – coltivando il rapporto con Dio, presente fra di noi in quello che facciamo insieme.

La sfida allora oggi è: come possiamo realizzare concretamente questo cambio di prospettiva?

3 La terza sfida.

Abbiamo detto che vogliamo proporre un modello. Che cos'è un modello? È un prototipo, una realizzazione funzionante e finita che può essere replicata, in contesti diversi, da persone diverse. È un esempio al quale chiunque può ispirarsi per realizzare un'opera. Se questo esempio non è imitabile da chiunque, se lo può replicare solo chi lo ha realizzato, allora sarà pure un esempio, ma non può essere considerato un modello.

Il nostro modo di affrontare la povertà e lo sviluppo può essere considerato un modello? Può essere replicato da altri?

In questi anni la condivisione degli utili con persone in necessità è avvenuta quasi esclusivamente all'interno del Movimento dei focolari, con piccolissime eccezioni. Sia le persone in necessità che hanno partecipato al progetto, sia le persone che hanno gestito le attività sono state selezionate fra i membri interni del Movimento. Questo ha fatto sì che l'assistenza o il progetto arrivasse sulla base di un rapporto già costruito: un'esperienza fatta tante volte in tante parti del mondo, che ci ha insegnato che ha senso condividere beni o denaro solo se si

condivide anzitutto la vita, perché la prima necessità di ogni uomo è quella di essere e sentirsi amato, accolto, ascoltato, compreso. Questa lezione è un tesoro da custodire con molta attenzione.

Tuttavia il nostro è un esempio difficilmente replicabile da altri o proponibile all'esterno. Non si può pensare che chi volesse replicare questo modello di sviluppo, debba diventare membro del Movimento dei focolari. Non è pensabile e non sarebbe neanche sano: la bellezza dell'umanità è proprio la diversità di carismi, di culture, di capacità. E non è pensabile nemmeno che chi volesse replicare questo modello debba necessariamente avere un suo movimento spirituale, nell'ambito del quale applicarlo.

La sfida di oggi allora è riuscire a distinguere la vita di comunione fra le persone coinvolte nei progetti dalla appartenenza di esse al Movimento dei focolari. Si può vivere un modello di sviluppo di comunione senza necessariamente appartenere al Movimento dei focolari? Certo, è la Chiesa stessa che lo suggerisce: sta a noi dimostrare concretamente come è possibile farlo. Ricordate le parole di Benedetto XVI citate all'inizio: *«Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana»*. Guardate, le espressioni chiave sono: "inclusione" e "unica comunità della famiglia umana".

Il modello, cioè, sarà un modello se sarà fondato sull'inclusione e non sull'esclusione: se nel selezionare le persone che partecipano ai nostri progetti non useremo cioè un criterio "esclusivo" (chi appartiene sì, chi non appartiene no), ma un criterio inclusivo (al di là dell'appartenere o meno, chiunque desideri lavorare in comunione, con l'obiettivo comune

di risolvere dei problemi concreti); sarà un modello se sapremo realizzare i nostri progetti con chi è escluso dalla società e con chi non fa parte del Movimento dei focolari, includendolo, perché in quanto uomo è capace di amare e vivere la comunione.

Il modello sarà un modello se la comunità alla quale ci riferiamo nel realizzare i nostri progetti sarà "l'unica comunità della famiglia umana", non solo la comunità del Movimento. Abbiamo alcune piccole esperienze in questo senso, anche qui in Brasile, che dimostrano una enorme potenzialità.

Questo vuol dire che per coinvolgere gli altri dovremo discriminare coloro che appartengono al Movimento, escludendoli? Sarebbe un controsenso naturalmente. Ma dovremo saper distinguere ciò che è comunione dei beni interna da ciò che è un modello proponibile al mondo. Per le necessità interne abbiamo numerosi canali interni al Movimento che vi provvedono bene (rami, branche, comunità locali, ecc...); per proporre un modello al mondo, abbiamo le imprese EdC e i progetti di sviluppo realizzati in collaborazione con l'AMU, aperti all'umanità.

La sfida allora oggi è: come possiamo realizzare un modello attraente, proponibile e realizzabile per l'umanità?

Sono domande alle quali dare insieme delle risposte per poter immaginare un futuro per l'Economia di Comunione. Sono sfide difficili e affascinanti, che ci fanno intravedere grandi orizzonti. A noi sta avere coraggio, rischiando di commettere degli errori, ma sapendo di poter contare su Dio che non ha paura di osare con noi.

Povert  e sviluppo secondo la prospettiva di un IFM che opera nel rispetto dei principi dell'EdC - Teresa Ganzon

Uno degli interventi pi  diffusi nel campo della povert  e dello sviluppo oggi   la microfinanza. Essa ha guadagnato popolarit  soprattutto dopo che il suo primo sostenitore, Mohammed Yunus, unitamente alla banca da lui fondata, la Grameen Bank, ha ricevuto il Nobel per la Pace nel 2006 "per gli sforzi compiuti al fine di creare sviluppo economico e sociale partendo dal basso".

Anche se l'aspetto pi  noto della microfinanza   il credito, in particolare il credito per scopi commerciali, la microfinanza non si limita a ci , ma possiede un campo d'azione molto pi  ampio, di accesso ai servizi finanziari da parte di gruppi sociali a basso reddito. La microfinanza comprende il risparmio, le assicurazioni, i prestiti per la casa e le spese riguardanti l'istruzione dei figli, solo per citarne alcuni. L'offrire questi servizi finanziari ai poveri o alle masse, per , pu  rivelarsi molto costoso in termini di manodopera, sia nel servizio ai clienti, sia nel trattamento di migliaia di piccole transazioni quotidiane. I sistemi di monitoraggio devono essere molto efficienti per riuscire a controllare ogni transazione, ogni cliente, su base settimanale - per garantire che il denaro prestato sia stato utilizzato secondo uno scopo produttivo e per mantenere un costante richiamo ai clienti nel mettere da parte una somma pattuita su base settimanale o mensile - in modo che essi siano poi realmente in grado di restituire a un dato momento la somma che era stata loro prestata.   proprio a causa di questi interventi cos  costosi che il credito, consegnato e raccolto in piccole ma numerose

quantità di denaro, necessariamente implica tassi di interesse alti, perché possa essere davvero sostenibile.

Il genio di Yunus, tuttavia, consiste nel fatto che egli non solo ha mostrato al mondo che il prestito ai poveri era vitale. L'esempio della crescita della Grameen Bank in conglomerato che è oggi in Bangladesh (essendo uno dei partner principali nella più grande impresa di telecomunicazioni del paese e di altre compagnie associate) ha anche mostrato che i prestiti ai poveri potrebbero essere un business assai redditizio. E mentre i primi sostenitori della microfinanza sono state delle ONG impegnate nel lavoro di sviluppo ed era quindi molto chiaro che il loro obiettivo fosse quello di per aiutare i propri clienti-beneficiari, col passare del tempo, diversi tipi di istituzioni finanziarie - che vanno dalle piccole aziende di credito alle banche commerciali private che hanno iniziato ad acquistare banche rurali impegnate nella microfinanza – hanno cominciato a entrare nel giro, pur non avendo chiari obiettivi sociali, ma semplicemente perché erano attratte dai margini di guadagno allettanti che il prodotto avrebbe potuto a sua volta generare.

Oggi emerge fortemente la preoccupazione riguardante la commercializzazione della microfinanza e quelli che sono i suoi effetti negativi proprio per le persone per le quali la microfinanza era inizialmente nata. Il "culto dell'ascesa" o della rapida espansione perseguita ad ogni costo da parte di alcuni ha finito per sacrificare la qualità stessa del servizio; si è cominciato a risparmiare sulla formazione dei contabili e ad utilizzare metodi grezzi e inefficaci di raccolta anziché istruire i clienti infondendo loro il principio fondamentale della

sostenibilità a lungo termine. L'ingresso delle grandi IFM nel mercato azionario , ha,per forza di cose, introdotto l'elemento del ROI come espresso in termini finanziari all'interno del mercato. La concorrenza ha portato pure il cliente all'indebitamento eccessivo e 'all'inquinamento'per così dire del credito stesso; di conseguenza i benefici della microfinanza sono attualmente messi in forte discussione (ingiustamente, in molti casi) da parte di alcuni, per motivi politici o altro, e alcuni governi stanno giungendo agli estremi nei loro tentativi di regolare il IFM.

Questo non vuol dire che la microfinanza non sia vantaggiosa. Non possiamo ignorare le singole storie di milioni di donne e famiglie per le quali l'accesso ai servizi finanziari è diventata un' ancora di salvezza per garantire stabilità finanziaria , crescita, trasformazione; la microfinanza si e' rivelata per tante di queste donne uno strumento per acquisire un maggiore senso di responsabilità non solo per sé ma anche e soprattutto per le loro famiglie e le loro comunità.

Può l'EdC offrire qualcosa al settore della microfinanza e dei suoi professionisti che veramente vogliono realizzare le loro aspirazioni di sviluppo attraverso la fornitura di servizi finanziari pensati proprio per gli emarginati della società?

Come potrebbero i principi dell'EdC servire da guida a quella microfinanza che desidera conservare la sua identità originaria come intervento di sviluppo? Permettetemi di tornare ad alcune delle caratteristiche di "sviluppo in comunione", come Francesco già ha accennato:

1. Il perseguimento di uno sviluppo integrale della persona umana in

ogni momento - che significa andare oltre la semplice fornitura di servizi finanziari convogliando i margini di profitto verso principi quali l'organizzazione sociale e l'edificazione della fraternità – tra il personale delle IFM, i clienti e la comunità.

Nonostante le pressioni determinate dalla concorrenza, il Banko Kabayan in qualità di IFM ha scelto di prediligere l'organizzazione del gruppo nella consegna della microfinanza, anche perché offre un'opportunità ai singoli soggetti del MF. Costruire un gruppo coeso che favorisca la solidarietà tra i suoi membri fino al punto che ognuno sia disposto ad aiutare chi che non è in grado di assolvere ai suoi impegni quando si presenti un'emergenza - non solo è arduo, ma costoso. La formazione iniziale e continua di un contabile che è anche organizzatore sociale non solo è costosa - ma davvero stimolante.

Il risultato è quello di poter instaurare rapporti più profondi con i clienti e di avvicinarsi sempre più allo spirito di famiglia con i centri. Giovani contabili hanno mostrato un impegno che ha sorpreso anche loro. ... lunghi viaggi, con la pioggia o con il sole, settimana dopo settimana, con il solo scopo di soddisfare i loro clienti, facilitare il dibattito, condividere nuove tecnologie, incoraggiando i clienti e al tempo stesso ricordando loro l'impegno assunto della restituzione del denaro avuto in prestito a tempo debito ed educando alla gestione responsabile delle risorse. Durante le assemblee generali che abbiamo tenuto come azienda nel corso degli anni, erano quasi sempre gli agenti della microfinanza che si alzavano in piedi per raccontare a tutti come essi avessero trovato un senso alla loro vita proprio mentre lavoravano per la banca.

2. La seconda delle caratteristiche dello sviluppo all'interno della

comunione' è l'acquisizione di una forma mentis nuova; per noi non si tratta di "lavorare per" ma "lavorare con" coloro che cerchiamo di aiutare.

Guardare ai nostri clienti come clienti e non tanto come beneficiari è un modo per evitare di cadere in un atteggiamento paternalistico nei loro confronti. Non perdiamo occasione per sottolineare che sono gli affari che i nostri clienti della microfinanza ci offrono a contribuire alla crescita dei nostri redditi come impresa. E quindi, come qualsiasi cliente prezioso, dobbiamo ascoltarli, capire le loro esigenze e continuamente sviluppare prodotti di cui essi hanno bisogno.

Abbiamo creato crediti per le spese d'istruzione e prestiti per l'acquisto di micro-abitazioni come risposte alle esigenze che i nostri clienti avevano espresso durante una riunione con loro. Abbiamo cercato di essere più che mai attenti e sensibili alle esigenze della loro vita per venire incontro il più possibile alle loro necessità fornendo proprio quei servizi che essi stanno cercando.

Lavorare con loro significa anche insegnare loro, una volta che sono stati aiutati, ad essere a loro volta di aiuto ad altri. Alcune madri, leaders nell'esperienza della microfinanza, hanno intrapreso un corso di formazione e pure di condotta imprenditoriale per aiutare gli altri ad aprire gli occhi verso maggiori opportunità di sostentamento e per imparare a far crescere maggiormente le loro microimprese. Noi giustamente le chiamiamo i nostri CDO, agenti di sviluppo della Comunità - partners di Bangko Kabayan nel promuovere la crescita attraverso l'imprenditorialità a livello di villaggio.

Queste leaders si occupano di garantire la gestione dei crediti anche nei loro rispettivi quartieri, comunità o chiese locali essendo questi ultimi clienti della microfinanza; l'attività di leadership ha portato queste donne a conoscere altre comunità, diverse da quella di appartenenza, aiutando a migliorare in loro le qualità di leadership.

3. L'EdC come un modello aperto a tutti

Certo, i principi di comunione, solidarietà, l'inclusione finanziaria sono pure i pilastri della microfinanza. La nostra esperienza con clienti da parte a basso reddito finanziario ci ha dimostrato che ogni persona è in grado di condividere con gli altri membri dei gruppi o dei centri il proprio tempo, i propri talenti e sì, anche le proprie piccole risorse guadagnate con fatica quando se ne presenti l'occasione. Ciò che può iniziare come un rapporto contrattuale con la banca, matura attraverso una relazione di fiducia nel tempo. Si stabilisce così la reciprocità, perché i clienti della microfinanza hanno dimostrato di essere la base su cui può poggiare la banca all'interno della comunità, garantendo non solo la sopravvivenza ma pure la sua crescita.

In sintesi, l'economia di comunione può contribuire notevolmente ad un intervento di sviluppo definito come microfinanza in quanto può aiutarla a mantenere la sua missione e identità originaria, sottolineando l'aspetto del "lavorare con" le persone svantaggiate ed evitando l'atteggiamento paternalistico e contribuendo al raggiungimento della solidarietà nel senso più pieno del termine, a cominciare dalla propria comunità di appartenenza.